

- COMP -

EMILIO NASALLI ROCCA DI CORNELIANO

Una antica dipendenza dell'Arcivescovado milanese

L'ABBAZIA DI S. SALVATORE E S. GALLO
DI VAL TOLLA

N. STUDI IN ONORE DI CARLO CASTIGLIONI

pag 589-612.

LUOGO e ANNO ?

Il più antico Monastero del Piacentino, dopo quello di San Colombano di Bobbio, le cui memorie, da secoli assai attenuate se non scomparse, non hanno lasciato abbondanti tracce nelle opere dei nostri storici, è il Monastero di Val Tolla o Val d'Arda (1). Coordi-

(1) Sarà utile far precedere il nostro studio da una nota bibliografica complessiva ragionata. Vanno anzitutto citati gli storici piacentini, primo tra essi il can. PIER MARIA CAMPI, con la sua *Historia ecclesiastica* (Piacenza, 1651-1662) *passim* anche per la fondamentale prima edizione di Diplomi e di bolle relative al Monastero, poi il POGGIALI, *Memorie storiche* (Piacenza, 1757-1766) specialmente il T. II, p. 219 ss., e *passim*, il BOSELLI, *Storie* (Piacenza, 1793-1805) *passim* e il ROSSI, *Ristretto* (Piacenza, 1829-1833), oltre agli storici successivi riassuntivi dei precedenti, come il Giarelli e l'Ottolenghi. È inoltre di essenziale importanza lo studio di Gian Piero BOGNETTI, *L'abbazia regia di San Salvatore di Tolla* (in *Bollettino Storico Piacentino*, 1929). Notevoli anche per la edizione critica di documenti, regesti e note, gli scritti di Achille RATTI (S.S. Pio XI); *Il probabile itinerario della fuga di Ariverbo Arcivescovo di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, S. III, vol. 17, p. 12 con due importanti appendici, *ibidem*, S. III, vol. 18, p. 476 e S. IV, vol. 1, p. 334, anni 1902-3 e di P. F. KEHR, *Papsturkunden in Parma und Piacenza e Oia diplomatica*, in *Gotting. Nachrichten*, 1900 e 1903, p. 259; nonché, anche per la parte bibliografica, la collezione diretta dallo stesso KEHR, *Italia Pontificia*, vol. V, *Aemilia*, Berlin, 1911, p. 258. Cfr. sui precetti regi, L. SCHIAPARELLI, in *Bollettino dell'Archivio Paleografico italiano*, IX, 1910, 9 e i suoi *Diplomi dei Re d'Italia*.

Un qualche interesse di informazione sommaria, senza novità, hanno i cenni su *L'Abbazia di San Gallo*, in *Piacentino Istruito*, 1885, p. 30 e 1917, p. 57.

Cfr. inoltre *Bollettino Storico Piacentino*, 1937, p. 63 e 72 e 1945, p. 74 nonché *l'Archivio Storico Lombardo*, S. III, XVII, p. 12, 14 (sull'Abbazia, i Vescovi di Piacenza e la Chiesa di San Dalmazio) e il *Vocabolario topografico dei Ducati di Parma e Piacenza* del MOLOSSI (Parma, 1834).

Non citeremo poi particolarmente l'abbondante bibliografia di scritti di L. Montagna, del Paltrinieri, del Pancotti, dell'Ottolenghi, relativa ad una singolare pagina di storia della Val Tolla agli albori del secolo scorso, quella cioè della insurrezione dei montanari locali contro la coscrizione obbligatoria napoleonica nel 1806.

Come studi complementari relativi a vari argomenti quali la topografia del territorio ricordo i seguenti manoscritti della Biblioteca Comunale di Piacenza: A. BOLLAZONI, *Atlante della Diocesi di Piacenza* (Biblioteca Comunale di Piacenza, ms. Pallastrelli, n. 60) e ID., *Descrizione et Trattato del Ducato piacentino et della sua diocesi*, sec. XVII), (*ibid.* ms. Com. 50); F. NICOLLI, *Successiones ecclesiasticae* (*ibid.* ms. Pall. 56). Anche il ms. Pall. H, 11 contiene qualche documento relativo a livelli e decime dell'Abbazia (sec. XIV-XVI).

Sarà utile anche la consultazione delle seguenti opere generali e particolari: C. JUNG, *Bobbio Veleia und. Bardi* (trad. ital. in *Archivio Storico Parmense*, 1904); L.

nando le sparse notizie che si possono racimolare dalle varie fonti che in parte furono già acutamente investigate, oltre venticinque

BANTI, *Via Placentia-Lucam*, in *Atene e Roma*, 1932; F. TOMMASINI, *I santi irlandesi in Italia*, Milano, 1932; P. BOLZONI, *Quartieri dei castelli e ville del piacentino (1595)* edito da G. Tononi, in *Piacentino istruito*, 1912; U. BENASSI, *I feudi dei conti Sforza di Santa Fiora, nel sec. XVII*, in *Bollettino Stor. Piac.*, 1917, p. 129; P. LITTA, *Famiglie celebri* (per la fam. Sforza e Malaspina).

Circa il Monastero vi sono poi molte menzioni nella raccolta documentaria curata da D. Giovanni DREI, *Le carte degli archivi parmensi del sec. XIII*, Parma, 1950 (p. 155, 204, 282, 440, 472). Egli inoltre pubblica (p. 282) il diploma di Federico I (1167) che conferma le concessioni e i privilegi dei beni del Monastero tra i quali il castello di Sperongia, nonchè un atto del 1183 (p. 490) col quale il monastero consente alla vendita da parte di un Anguissola al Monastero di Chiaravalle della Colomba di tutto ciò che lo stesso Anguissola aveva in feudo dal Monastero di Tolla in quella zona. Infine (p. 472) il Drei pubblica la bolla del Papa Urbano all'Abate Arialdo colla quale il Pontefice concede l'apostolica protezione al Monastero con la conferma dei beni.

Sulla questione degli importanti diritti degli Obertenghi nella vallata e nella Abbazia di Tolla, è da vedere anzitutto l'importante documento da me rinvenuto nell'Archivio Capitolare della Cattedrale di Piacenza poi pubblicato, con commento, negli Atti del Congresso di Bergamo della Deputazione di Storia Patria per la Lombardia (Milano, 1938); E. NASALLI ROCCA, *L'arcivescovo di Milano Gotofredo e l'Abbazia di Tolla in un documento del 1071*. Non sapremmo indicare come la rara pergamena si trovi presso quell'archivio piacentino.

Per la fondazione del Monastero di Vigolo sono da vedere il CAMPI e l'*Italia Pontificia* del KEHR, e un articolo di UBALDO FORMENTINI sull'*Archivio Storico Parmense* del 1951, (*La leggenda e la storia di S. Potito e le relazioni tra l'Emilia occidentale e la Puglia nell'alto medioevo*). Per i vari rami dei conti di Bardi, vedi l'opera del PONGINI, *Notizie storiche su Bardi il Ceno e suoi dintorni*, Piacenza, 1874, interessante per tutta la nostra zona ma da usarsi con senso critico e il lavoro di E. NASALLI ROCCA, *Giurisdizioni ecclesiastiche e civili nella regione di Bardi*, in *Arch. Stor. Parm.*, 1939. Per i diritti dei conti Rossi oltre il CAMPI cit. passim, vedi il POGGIALI, *Mem. Stor.*, T. VII, p. 334 e il CRESCENZI (*Corona della nobiltà d'Italia*, Bologna, 1649), da usarsi con cautela, sullo stesso argomento, inoltre, come fonte archivistica è da segnalare l'archivio della famiglia Selvatico ora presso l'Archivio Storico Comunale di Piacenza, in quanto in esso sono conservati molti documenti della famiglia Rossi.

Per una interessante mappa topografica della *Giudicatura della Val Tolla* della metà del sec. XVIII vedi la Collezione mappe della Biblioteca Comunale di Piacenza.

Ricordiamo infine che i monasteri piacentini meriterebbero tutti attente indagini storiche. A questo studio procuro di attendere e mi permetto richiamare soprattutto le mie ricerche sul Monastero di Bobbio e sulla città stessa in dipendenza delle sue origini monastiche (cfr. *San Colombano e la sua opera in Italia*, Bobbio, 1954), sul Monastero di San Paolo del Mezzano in Val Trebbia (in *Benedictina* 1956) nonchè altri saggi sui Monasteri cittadini, di San Savino, di San Sisto, di San Sepolcro, sui monasteri cistercensi femminili, sui Conventi francescani femminili, sul Monastero di Chiaravalle della Colomba, sugli estimi ecclesiastici dal medioevo al '700, sulle *Domus*

anni fa, — per quanto si riferisce alle origini, — da Gian Piero Bonnetti in un suo severo studio storico-giuridico, ho creduto opportuno esporre questo breve profilo storico sintetico del Monastero e della regione ad esso connessa nonchè dell'intreccio dei vari elementi sociali che in esso e da esso vissero, nella fiducia di fare cosa grata e utile agli studiosi tutti. Naturalmente questo studio potrà e dovrà essere precisato e integrato quando si potranno avere a disposizione ulteriori documentazioni archivistiche sufficientemente abbondanti, esplicative e nuove.

La stessa zona territoriale dove il Monastero si adagiò è per memorie storiche oltre che per pregi naturali, tra le più interessanti del piacentino: la finitima Veleia ligure romana, centro urbano e municipale dovizioso col suo bel Parco selvoso e la grandiosa Diga di Mignano con il suo tranquillo lago fecondatore di pingui campagne della pianura, collegano infatti attraverso le vicende secolari, medioevali dell'insigne Monastero, le grandi epoche antiche e moderne della storia locale che rappresenta anche una tipica ed esemplare pagina della storia italiana.

Questa storia infine si intreccia con quella di tutta la media e l'alta vallata dell'Arda — una tra le principali della regione piacentina — ed offre un importante rilievo, come vedremo, anche nei riguardi delle istituzioni ecclesiastiche e civili e nei particolari caratteri della singolare situazione politico-giuridico-canonica che plasma tutta la storia organizzativa e sociale del territorio. Vogliamo alludere alle finitime pievi piacentine di Castell'Arquato, di Travazzano e di Cagnano, di Macinesso, di Cangelasio, di Iggio e di Casanova, al Castello di Spelunca (Sperongia) e ad altri minori, ai comunelli o frazioni, alle ville, unite in un centro che ha caratteri federativi a tipo comunale-rurale di vallata (dotato in un primo tempo di un proprio podestà nominato dal Comune cittadino) nonchè alle istituzioni di tipo feudale con forme, dapprima più direttamente abbaziali mona-

dei Templari e dei Gerosolimitani e altri. In ordine agli estimi ricorderemo che essi contengono anche i dati relativi ai Monasteri esenti. Ricaviamo da essi che il Monastero era valutato a L. 600-800, uno dei più alti estimi ecclesiastici della zona.

Sarà pure da segnalare che apparteneva ad una illustre famiglia della Valle, ad un ramo cioè dei conti di Bardi, forse dipendente feudale del Monastero, Santa Franca di Vitalta che crebbe monasteri cistercensi in zone adiacenti all'ambito monastico tollense a Monta Lana e poi in città (vedi E. NASALLI ROCCA, in *Rivista di Storia della Chiesa*, 1956).

stiche, poi trasferite ad elementi laici, sempre come appartenenza alla supremazia commendale, ma dalla stessa sganciatesi dal '500 in poi (2).

* * *

Ma la storia del Monastero ha grande rilievo anche sotto il profilo della vicenda stradale della regione e quindi anche sotto quello dei valichi tra Arda e Ceno. Infatti su una strada romana e medioevale diretta verso la riviera ligure orientale e verso Roma, là dove si congiungevano strade direttamente provenienti dalla *Via Aemilia* divergendo da *Florentiolo* e da *Veleia*, sorse in un'epoca che si deve ritenere assai prossima alla data di fondazione del celebre Monastero di San Colombano di Bobbio e comunque nel sec. VII, questa notevole Abbazia dedicata a S. Salvatore e S. Gallo e S. Pietro (dedicazione quest'ultima più tardi scomparsa) ma comunemente detto — ripetiamo — di Tolla o Val Tolla. Una montagna detta « Tolla » avrebbe dato il nome alla località: tuttora si conserva il toponimo in un torrentello che scende dall'Arda verso le case dette « Tollara » arcaico nome di confine pagense secondo il Formentini, noto studioso di questa toponomastica tardo-romana e medioevale.

Ignoto è l'anno preciso della fondazione, il 616 circa — secondo il Poggiali — il 636 circa secondo il Campi. Sicuri ad ogni modo il secolo, il VII secolo, come dicemmo, e il nome del fondatore, un beato Tobia; certa la esistenza negli anni 744 e 746 quando cioè nei famosi privilegi regi longobardi di Liutprando-Ildeprando e Rachis a favore del Vescovo di Piacenza si confermarono allo stesso Vescovo il possesso canonico già contrastato giudizialmente (*tuitio, canonica oboedientia*) dal Monastero tollense. Forse la dedizione al Salvatore

(2) Mi riferisco a studi e ad elenchi plebani piacentini da me precedentemente pubblicati in *Archivio Storico Parmense*, 1930, a ricerche sulle pievi della montagna (Parma, 1930): per le pievi contermini vedi i miei saggi sulla pieve di Castell'Arquato (*Indicatore Ecclesiastico piacentino*, 1933), di Casanova (in *Archivio Stor. Parm.*, 1940), di Macinesso-Veleia (in *Studi Veleiati*, Piacenza, 1955); cfr. anche *Rationes decimarum Italiae* a cura di A. MERCATI, E. NASALLI ROCCA, P. SELLA, Città del Vaticano, 1933.

Sull'argomento pago-pieve e sul fatto della prossimità della regione tollense con quella veleiate, vedi alcuni studi nella silloge *Studi veleiati*, cit., tra gli altri quella sulla topografia stradale della zona, di D. A. SGORBATI, nonché alcuni richiami soprattutto sui castellieri liguri della regione precedenti l'età romana, dovuti a Giorgio Monaco, ripresi anche nelle memorie del Centro preistorico della Emilia occidentale e nell'« *Archivio Storico Parmense* », 1954.

è un indice di queste relazioni del Monastero con l'ambiente longobardo.

Monaci appartenenti alla regola benedettina o forse, in un primo tempo, siriaci orientali (significativo appare il nome di Tobia) ma poi irlandesi provenienti dalla germanica abbazia di San Gallo, il famoso discepolo di San Colombano (ciò che innesterebbe Tolla a Bobbio e alla sua nobile tradizione ed espansione), ne ressero le sorti fin dalla fondazione o dai primi anni. La fondazione, comunque, si deve ritenere connessa anche con le funzioni tradizionali di monastero-ospizio e insieme di base militare strategica e politica, trovandosi il Monastero in una regione stradale essenziale, in una zona di confine, di *limes*, già contrastata all'epoca longobarda-bizantina e abitata da una antica razza fierissima di abitanti che alcuni ritengono fossero di origine ebraica, ciò che potrebbe spiegarsi con il richiamo alle originarie fondazioni siriano-palestinesi di cui dicemmo.

Diplomi regi e imperiali nonché bolle pontificie, mostrarono, del resto, ben presto, già dall'epoca carolingia, quale importanza il Monastero avesse acquistato nei primi secoli anche in relazione alla sua natura che fu qualificata dal Bognetti come quella di una abbazia « regia », privata, patronale.

Per questo motivo la giurisdizione ecclesiastica civile su di essa presentò varie discussioni e alternative. Con diplomi dell'Imperatore Carlo III dell'880, di Berengario I del 903, di Ugo e Lotario del 935, di Enrico II del 1014 e poi di Federico I del 1167, si stabilì che i già numerosi beni immobili del Monastero fossero posseduti pacificamente e che su di essi non si pagassero decime al Vescovo di Piacenza nel cui ambito geografico territoriale (come Bobbio, del resto) esso monastero era sorto. Le decime dovevano essere devolute allo stesso monastero, ai poveri e ai viandanti ivi ospitati. Già dal diploma del 903 appare però un'altra importante notizia. All'Arcivescovo di Milano era stata data (in epoca che non si saprebbe precisare) la giurisdizione civile feudale (e probabilmente, di conseguenza anche quella canonica o viceversa) sul Monastero. A questo fatto non fu certo estranea, anzi fu per esso determinante, la condizione di abbazia regia.

Con bolla del 939 il Papa Stefano VIII prescrisse che nessuna autorità civile od ecclesiastica (si ricordano i vescovi e gli arcipreti finitimi delle diocesi di Parma, di Piacenza e anche di Pavia) si ingerisse nella amministrazione della abbazia stessa alla quale venne

allora concessa (o credo, piuttosto, confermata) la più ampia protezione (*tuitio*) apostolica connessa con la immunità.

Di fatto tuttavia continuò — non ostante probabili resistenze — la ingerenza dell'Arcivescovo di Milano. Essa appare, ad esempio, da un interessante documento del 963 col quale egli restituisce alcuni beni alla Abbazia e pretende di mantenere la nomina dell'abate. La supremazia papale e la *protectio* è però confermata esplicitamente in altre bolle che rinnovano le immunità, cioè le esenzioni generali a favore della Abbazia (il crisma, la consacrazione degli altari, l'ordinazione dei chierici che si potevano richiedere a qualunque vescovo): troviamo bolle di questo tenore emanate da Papa Eugenio III nel 1148 e da Papa Urbano III nel 1186. Del resto è ben noto che le immunità e la diretta dipendenza da Roma costituirono sempre la maggiore aspirazione di queste grandi abbazie e anche di alcune sedi vescovili. La questione è connessa peraltro anche con situazioni politiche poichè l'interesse alle immunità non è sempre delle abbazie, è talvolta anche dei pontefici per disgregare certe solidarietà di enti organizzati ecclesiastici locali con le autorità civili.

È significativo, a questo riguardo, e cioè a quello della riaffermazione dei diritti arcivescovili milanesi, il dono di beni che il grande arcivescovo Ariberto fece al nostro Monastero nel 1040 anche in dipendenza degli aiuti avuti, probabilmente, dall'ente, in occasione della sua evasione dalla prigionia famosa del 1037. Il fatto di una sua sosta a Tolla è contestato, (certo però è il transito per il piacentino) ma fu già bene messo in evidenza da un Maestro di storia e di vita, da un Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, Achille Ratti (S.S. Pio XI). Egli e dopo di lui Mons. C. Castiglioni, in un suo bel profilo sull'Arcivescovo Ariberto (Milano, 1947), ammettono infatti l'itinerario Piacenza Bobbio Tolla in dipendenza della ben nota fuga aribertiana di cui parlano tutte le fonti cronistiche contemporanee con dovizia di episodi ma con incertezza di identificazioni topografiche.

* * *

Di grande importanza per questo e per ulteriori ipotesi storiche è anche un documento di poco posteriore riferibile al 1070-75, probabilmente al 1071, col quale l'Arcivescovo scismatico e intruso, di Milano, Gotofredo concede « per beneficium » al « marchese » Alberto figlio di Obizzo e al di lui figlio Obizzo, l'investitura della Abbazia di Tolla con i castelli, le corti, le ville dipendenti. Anche se

il documento non ebbe, forse, applicazione concreta, considerate le turbate condizioni di fatto dell'arcivescovado milanese in quell'epoca, l'indicazione è molto significativa se si considerano i personaggi interessati in questa vicenda; essi sono tra i più illustri capostipiti del consorzio gentilizio obertengo esteso in tutta la montagna piacentina e in quella adiacente dalla Lunigiana al Parmense al Bobbiese alla valle della Staffora per quel ramo malaspiniano che si protendeva in Val D'Arda e al quale appartenevano anche varie famiglie nobili della Val Taro come i Platoni, i Da Ena e della Val Ceno come i conti di Bardi con i loro rami minori, uno dei quali era, sembra, quello dei Conti di Montecucco e dei Conti di Vitalta, località questa posta nel cuore della regione tollense e probabilmente anche i Rossi, ritenuti discendenti dai Platoni e assai diffusi nel parmense e nella montagna piacentina ligure. È essenziale a questo proposito osservare subito che i Rossi, i quali ottennero successivamente il titolo comitale, a lungo esercitarono e affermarono, come vedremo più avanti, diritti giurisdizionali feudali nella Val D'Arda proclamandosene anche *domini* e sui beni del Monastero, già nel '300-'400. E fino al '500 e al '600 essi sostennero e difesero accanitamente diritti patrimoniali. Anzi, nel 1455, nel 1467 e nel 1477, ottennero diritti di immunità e conferme di diritti di altra natura, sempre pubblica e delegata (pedaggi, dazi, gabelle della Valle), dal Duca di Milano. Questi diritti avevano probabilmente un collegamento con antiche concessioni famigliari e con consuetudini delle quali ci sembra che il documento gotofrediano obertengo rappresenti un indice significativo.

Se poi consideriamo la natura originaria, regia, esente, del Monastero di Tolla, non fa meraviglia che questi diritti siano stati forse anche dai sovrani posteriori concessi via via agli Obertenghi e ai loro consorti ed amici e che la concessione arcivescovile milanese della fine del sec. XI non fosse che un complemento giuridico, contemporaneo e successivo, e rivolto agli aspetti canonistici della questione.

Aggiungiamo infine che ad Oberto, capostipite della famiglia e ai suoi discendenti Oberto Obizzo ed Alberto, si deve la fondazione verso il Mille e la dotazione, verso il 1050, del monastero pure benedettino di San Giovanni di Vigolo in Val Chiavenna detto tuttora, in ricordo di questi signori, Vigolo Marchese (o dei Marchesi). Sarà interessante rilevare a questo proposito, che Vigolo non è lontano

dalla Val d'Arda e che forse costituiva una propaggine, sia pure autonoma, di Tolla con i cui beni doveva confinare nella parte a sud (3).

* * *

Nonostante gli affermati atti di possesso giurisdizionale da parte dell'Arcivescovo di Milano, mai, probabilmente, vi era stata una rinuncia esplicita da parte dei Vescovi di Piacenza all'esercizio di una supremazia canonica originaria sull'Abbazia di Tolla in quanto esistente nell'ambito territoriale dell'*episcopatus*, della Diocesi, di cui non doveva essere stata discussa la giurisdizione, almeno fino al sec. IX, in quanto erede dell'ambito territoriale dei municipi romani di Piacenza e di Velleia.

Tuttavia pare che per qualche secolo i vescovi piacentini abbiano dovuto piegarsi a questa situazione e abbiano dovuto rinunciare a esercitare atti giurisdizionali. La supremazia milanese continuò pertanto a lungo in Val Tolla sia pure, crediamo, gradatamente attenuandosi. Ancora verso la fine del sec. XIV (1376) l'Abbazia pagava all'Arcivescovo di quella città un canone annuo in segno di sudditanza ed era questo, probabilmente, l'ultimo avanzo formale di una antica più rigorosa dipendenza poi cessata. E ancora nel Quattrocento sussiste qualche motivo di pensare a questa subordinazione che forse cessò del tutto con l'avvento della Commenda.

Già verso la fine del sec. XII — conseguentemente alla decadenza della autorità imperiale in Italia — gli arcipreti delle vicine pievi piacentine di Castell'Arquato, di Macinesso e di Travazzano e poi lo stesso Vescovo di Piacenza appaiono agire insistentemente per ottenere — o piuttosto per riottenere — una effettiva e definitiva ingerenza, anzi la supremazia canonica, sul Monastero e ciò conseguentemente al nuovo indirizzo papale gregoriano in difesa della « parrocchialità » e di opposizione alle chiese dette « private » (e regie), nonchè alla decadenza sia delle immunità abbaziali, sia della

(3) Mi richiamo per questo all'art. di U. FORMENTINI, *La leggenda e la storia di San Potito*, cit. Si pensi anche al Monastero di Castione « dei Marchesi » presso Fidenza (Borgo S. Donnino).

Un caso analogo, e vicino, di trasferimento diocesano si avrebbe nel Monastero di San Paolo del Mezzano in Val Trebbia su cui vedi il mio art. in *Benedictina*, 1956, cit.

Va richiamato per queste vicende il mio lavoro sul Pago di Velleia e la Pieve di Macinesso, cit.

autorità politica degli arcivescovi di Milano, autorità la quale, peraltro, venne probabilmente riaffermata dopo la Pace di Costanza. E più tardi ancora sia gli arcipreti piacentini che il Vescovo, conseguirono il loro intento: già nel 1313 il Vescovo come tale invalidò la elezione di un abate da parte di laici come elezione illegale e violenta.

L'importanza della Abbazia e il suo cospicuo patrimonio terriero goduto con diritti di carattere feudale e concesso — come vedremo — con le note forme livellarie del fitto perpetuo agli abitanti e coltivatori della valle, risulta anche dalle molte chiese e dai vasti beni ad essa sottoposti non solo nella stessa vallata dell'Arda, ma anche altrove, nella città di Piacenza (priorato di San Dalmazio) e nella diocesi (beni nei pressi di Chiaravalle, di Castelnovo, di Chiavenna e di Solarolo, di Olmeto, di Rezzano (Val Chero), di Rugarlo e altrove) nonchè, sembra, nelle diocesi vicine di Cremona e di Parma, di Pavia e di Reggio. Gli elevati estimi diocesani relativi ai secoli XIII-XIV-XVI (circa 600-800 lire imperiali) dimostrano questa efficienza antica, anche economica, del Monastero.

Parallelamente a queste documentazioni in ordine alla natura e dipendenza ecclesiastica, continua quella delle autorità civili come risulta dall'importante diploma di Federico I del 1167 nel quale sono confermati i molti beni e castelli posseduti dalla Abbazia, da Mistriano, a Vernasca, a Sperongia (un castello appositamente costruito a difesa del Monastero, forse anche per le eventuali incursioni provenienti dalla Liguria), a Morfasso. Dallo stesso documento appare che l'Imperatore confiscò però a proprio vantaggio i redditi della Abbazia. Questo speciale interessamento si spiega a causa dell'importanza e dell'interesse strategico permanente della strada di Val Tolla che collegava la Via Emilia con la Lunigiana, interesse che aveva avuto la sua ragione d'essere anche alle origini del Monastero e che si rinverdiva in occasione delle riaffermate prevalenze imperiali tendenti ad avere le vie libere dell'Appennino emiliano verso il mare.

Parallelamente a queste vicende bisogna segnalare particolarmente anche gli orientamenti della giurisdizione di carattere civile locale dell'età medioevale successiva, verso il '200 e il '300. Notiamo anzitutto la menzione documentaria dell'esistenza di un complesso territoriale giurisdizionale a sè stante (ma dipendente in definitiva dal Comune di Piacenza) detto la *Val d'Arda* o *Val Tolla* con un proprio *Podestà*, più tardi detto *Gubernator*, che formava, sia pur appena formalmente, un autonomo complesso qualificato come *Un*

versitas, Comunitas et Homines, certamente con carattere federale, di ville e « comunelli » o frazioni nel noto schema particolarmente rilevante per le regioni montane.

Questa figura giuridica di *Potestas* che sembra derivare dal maggiore Comune, quello cittadino, insieme alle esenzioni fiscali e giurisdizionali giudiziarie godute o pretese dagli abitanti (che erano poi tutti coloni o livellari del Monastero), appare nel testo degli Statuti trecenteschi di Piacenza, ma si può ritenere risalga ad una data anteriore (4).

Il Podestà, di nomina o derivazione comunale, dovette però andare scomparendo quando l'organizzazione pubblica si plasimò sulla base del governo signorile verso il '400.

Il monastero non era però allora ancora del tutto decaduto, anzi fu in questa epoca che affermò o riaffermò diritti feudali propri in connessione con le antiche esenzioni civili e religiose. Ma, in realtà, gli uni e le altre passarono allora sostanzialmente a quella famiglia dei Rossi che già abbiamo ricordata. Essi, qualificati i « Conti Rossi », — almeno per il ramo, imparentato poi con i Conti Selvatico, mentre un altro ramo si estinse nel Settecento nella famiglia dei Conti Scribani tuttora esistenti, — conseguirono alla metà dello stesso secolo XV, ampi diritti nella zona tollense, diritti che, dopo un secolo, dovettero cedere a più potenti signori dell'alta aristocrazia romana e italiana insediatisi nella Valle col favore pontificio, i Duchi Sforza di Santa Fiora dai quali, nel Settecento, passarono ai loro eredi Duchi Sforza Cesarini che li mantennero fino all'Ottocento (5).

(4) Il fatto che anche il Comune di Piacenza abbia avuto diritti di questo genere sulla Valle, in questa epoca, risulta da atti del *Registrum Magnum* (ed. Torino, 1921, parziale), pp. 392, 395, 398, 319, 320. Importante, è segnalare che all'anno 1317 si hanno diverse investiture di case a privati nel « Borgo della Badia di Tolla ». È nominato anche un *Borgo d'Arda* sulla via che va alla Val Tolla.

Ma le località non sono ora, a mia conoscenza, identificabili. Comunque è interessante porre l'accento su questi rapporti di intervento e di interessamento della Comunità, quasi di colonizzazione del Comune cittadino nei confronti di un territorio monastico esente e da ritenersi, in un certo senso sottratto alla giurisdizione laica o civile.

Per i Podestà della Valle e anche per il concetto giuridico autonomo di Vallata montana, rimando anche ad un mio lavoro sulle vallate del Cenoe del Taro (di cui ho dato le conclusioni in una comunicazione tenuta alla Deputazione di storia Patria Parmense nel giugno 1956), di prossima pubblicazione nell'« Archivio Storico Parmense », 1956.

(5) Sulle famiglie del Patriziato cittadino piacentino nella età comunale delle Signorie e poi del Principato vedi i miei lavori con questo titolo negli « *Studi in onore*

Ancora nel 1421 doveva esistere peraltro un monastero abbastanza efficiente poichè in quell'anno, in un atto conservato nelle « Provvigioni » del Comune (6) di Piacenza, si parla di Abate, di Capitolo, e di Conversi « di Tolla » — di cui è ricordata la mantenuta pertinenza alla Diocesi di Milano sotto il profilo religioso — e l'assoggettamento alla protezione dei Duchi di Milano in quanto aventi allora la giurisdizione su tutto il distretto di Piacenza. Fu appunto in quell'anno che, in virtù di quella protezione, il Duca concesse al Monastero e ai suoi dipendenti rurali, gli *homines* della Vallè, ogni esenzione da oneri fiscali nei confronti del Comune di Piacenza, oneri che il Comune aveva affermato fino allora rafforzandone l'esercizio con la presenza di un suo funzionario. Pare che questa concessione avesse precedenti già nel secolo XIV. Comunque essa non era gratuita, in quanto il Monastero doveva pagare come corrispettivo un canone annuo in denaro.

Comunque fossero le cose su questo piano nei rapporti tra il Monastero e i suoi dipendenti al principio del Quattrocento, alla metà dello stesso secolo, cioè il 10 luglio 1455, il nuovo Duca Francesco Sforza concesse ai predetti conti Rossi analoghi privilegi e cioè la facoltà di percepire tutti i redditi della Valle con esenzione da ogni tassazione. Forse la concessione traeva origine da situazioni precedenti e forse è anche significativa di un altro fatto e cioè che, proprio verso la metà del secolo XV, il Monastero doveva essersi sostanzialmente sfasciato nella sua compagine canonica organizzativa tradizionale medievale, assumendo le forme, allora attuali, della « commenda ». Contemporaneamente forse scomparve anche ogni traccia della superiorità originaria arcivescovile milanese (7).

di C. Manaresi » (Milano, 1952) e negli « *Studi in memoria di A. Visconti* » (Milano, 1955).

(6) Archivio Storico del Comune di Piacenza, Provvigioni Comunali, vol. 3, p. 116 v.: 1421, 18 aprile, concessione al Monastero di Val Tolla del mero e misto imperio: sembra che la concessione avesse già un antecedente nel 1370. Nello stesso documento si concede la podesteria della Valle a Cristoforo Mirabili, cameriere ducale. La Comunità pagava le spese per un Commissario. Comunque, questa duplicità di suprenazie sta a dimostrare la natura complessa della situazione giuridica della regione in quell'epoca.

Cfr. POGGIALI, *stor. di Piacenza*, cit., vol. VII, p. 334. La concessione fatta ad Antonello de Ros: a poi confermata ai suoi figli Ettore e Gian Francesco anche per i loro dipendenti (25 febbraio 1467). Fu ancora rinnovata e ampliata dal Duca Gian Galeazzo Sforza (20 luglio 1477).

(7) L'attuale grande chiesa detta di Monastero, è stata costruita (1895-1902)

Proprio in questo secolo, infatti, l'Abbazia di Tolla, come quasi tutte le più antiche abbazie, venne eretta in Commenda a favore di grandi prelati lontani. Contemporaneamente e ovviamente, come dicemmo, si andò attenuando la vita spirituale e la comunità monastica locale nelle sue tradizionali forme di attività, mentre si disperdevano, per mancanza di tutela, beni, documenti e memorie. Anche l'archivio venne trasferito almeno parzialmente. Parte di esso si trovava dal '600, presso la famiglia Barberini per il fatto che il cardinale Francesco Barberini, nipote di Urbano VIII, era stato eletto commendatario dell'Abbazia. Conservatosi in quella famiglia — come già osservò il Kehr — esso passò, pochi lustri or sono, alla Biblioteca Vaticana.

I Commendatari percepivano le rendite e dovevano vigilare su quanto rimaneva della vita religiosa. La giurisdizione feudale, civile e patrimoniale sulla regione pertinente alla Abbazia, — non senza contrasti da parte dei concessionari quattrocenteschi, i conti Rossi, — passò invece dal 1542, con il consenso del Pontefice, alla famiglia degli Sforza di Roma, e ciò si spiega poichè una figlia di Paolo III aveva sposato uno Sforza che era la famiglia di origine del commendatario card. Guido Ascanio. Come corrispettivo gli Sforza dovevano ogni anno presentare al Cardinale Commendatario una chinea in segno di omaggio.

Illustri furono i primi Abbati Commendatari del '500. Troviamo anzitutto il cardinale Alessandro Farnese che fu poi il Pontefice Paolo III e dopo di lui il nipote card. Guido Ascanio Sforza († 1564). Più tardi, nel 1624, troviamo il card. Francesco Barberini, come già abbiamo detto, « cardinale nipote » e Segretario di Stato. Altri cardinali come dicemmo, ebbero successivamente la commenda, l'ultimo fu un bolognese, card. Andrea Antonio Galli che morì a Roma,

più a monte e verso l'alto in frazione Rabbini, Sussistono ancora, a valle, presso Bardetti, avanzi e pietre della antica chiesa già segnalata come pericolante nel Settecento e poi distrutta totalmente per opera dell'uomo. Nei suoi pressi, come risulta da mss. Parmensi, n. 497, in Biblioteca Palatina di Parma, furono trovati avanzi di abitati e numerose ossa, ciò che fece pensare all'ubicazione ivi dell'antico monastero, come era logico supporre. Ma oggi le indicazioni sono assai vaghe e comunque non esiste memoria delle caratteristiche esteriori o tracce monumentali (colonne, pietre scolpite, figurate ecc.) del monastero stesso. Il Campi scrisse che tutto andò travolto dalle frane assai frequenti nella valle per la natura del terreno calcareo schistoso.

Ringrazio l'attuale arciprete di Monastero D. Giovanni Grassi, per le notizie fornitemi durante un sopralluogo compiuto nel 1940.

nel 1767. Dopo di lui, nel corso dell'Ottocento, la commenda — certamente anche per il fatto della forte diminuzione delle rendite a causa delle vicende politiche, — fu occupata da prelati di minore rilievo di quello che poteva avere, come avveniva di regola nei secoli precedenti, qualcuno dei grandi cardinali della Curia romana

Frattanto, cessato ormai totalmente ogni diritto, — almeno in via di fatto — da parte degli arcivescovi di Milano, l'abbazia era ritornata completamente alla più antica giurisdizione canonica del Vescovo di Piacenza il quale aveva istituito come parrocchie — soggette alle sue pievi o vicariati — le principali chiese della vasta località a cominciare da quella centrale detta tuttora « Monastero di Val Tolla ».

Nel Sinodo del Vescovo piacentino Sega (1589) la « Parrocchia di San Gallo » (e sarebbe questa la prima menzione ufficiale che abbiamo finora trovato, di questa dedicazione) di Tolla è sottoposta al Vicariato Foraneo di Castell'Arquato. Al principio del '600 — secondo il Bolzoni — la stessa chiesa di « San Gallo del Monastero Abbazia di Tolla » è soggetta, invece, al Vicariato di Lugagnano e questa dipendenza dura anche ai giorni nostri.

Ignoriamo quando sia cessata definitivamente la « presenza » dei Monaci, ma si direbbe che dal '500-'600 manchi ogni notizia di essi e di priori, nelle fonti ecclesiastiche locali. Non si sa neppure quando si sia verificata la stessa rovina materiale dell'edificio monastico e della antica chiesa. L'uno e l'altra (e sarebbe interessante trovarne le tracce anche sotto l'aspetto archeologico artistico), dovevano pur essere grandiosi e interessanti. Eppure è strano che di essi si sia perduto un preciso ricordo, tranne che per la chiesa di cui sussistono mucchi di pietrame e sassi ma da tempo depauperati di ogni frammento artistico, seppure ve ne furono.

Ciò fa pensare che la rovina sia da farsi risalire a vari secoli fa, forse già dal Seicento, di qui l'assenza odierna di memorie tradizionali anche incerte e parziali. La tradizione, comunque, è che il Monastero fosse presso l'Arda non lontana da Sperongia sede del castello centrale della giurisdizione e posto nella zona alta della Valle sulla sponda destra del torrente.

Significativo a questo riguardo è il fatto che già da quel tempo appare infatti per la cura delle anime, in luogo e in rappresentanza dell'antico abate residente o « di governo » o del priore e dei Monaci viventi a vita collegiale conventuale, un sacerdote secolare qualificato come « Vicario Perpetuo » dell'Abbate titolare, che era poi

l'abate Commendatario, da lui stesso eletto o proposto o presentato e compensato con 50 scudi annui a norma di una speciale bolla di Urbano VIII del 1638. Il Vescovo diocesano doveva però sempre approvare la nomina o elezione e aveva ogni diritto di visita e di giurisdizione canonica. Più tardi egli stesso procederà direttamente alla nomina dei Vicari.

Ormai l'abate commendatario, lontano, rivestito di ben più alte dignità ecclesiastiche, non godeva che del titolo onorifico e — prima dell'Ottocento — delle rendite dei pochi beni rimasti come entità o mensa abbaziale diversa da quella conventuale e parrocchiale. Rendite, comunque, che nei secoli più recenti erano, certo, non cospicue. Pare anzi che a questo titolo, all'abate commendatario fosse pagato un assegno fisso da parte della famiglia Sforza, nella sua qualità di feudataria, o di concessionaria e, in un certo senso, gerente e amministratrice dei beni monastici, dei fitti perpetui, dei diritti, insomma, feudali, economici, patrimoniali del Monastero e aspirante, almeno verso la metà del Settecento, anche alla nomina del « Vicario » in contrasto con lo stesso Abate Commendatario.

Dopo la morte del ricordato Card. Galli, Canonico regolare Lateranense di Bologna, amico di Benedetto XIV, il titolo di abate commendatario si trova concesso come dicemmo — sempre però con bolle pontificie e con tutti i tradizionali connessi diritti onorifici abbaziali — a distinti prelati delle diocesi di Parma o di Piacenza, non più a forestieri, ad alti prelati romani, e — tanto meno — a cardinali. Ciò dimostrerebbe, ripetiamo, il pieno decadere della importanza morale ed economica del « beneficio ». Recentemente, dalla fine dell'Ottocento, lo ebbero tra gli altri, i canonici della cattedrale di Piacenza, « conti » e monsignori Idelfonso Morandi e Luca Roncovieri e poi (1910) Mons. Dalle Piane, Vescovo di Bosa, pure piacentino.

In questi ultimi anni, nel 1937 il titolo abbaziale di SS. Salvatore e Gallo è stato assunto, col consenso della Santa Sede dal Vescovo pro tempore di Piacenza.

Tutte queste vicende giurisdizionali e soprattutto la fisionomia autonoma originaria dell'ente ecclesiastico che imperniava ogni attività della vallata e la stessa condizione sociale di vita degli abitanti, fecero sì che costoro assumessero progressivamente una posizione di relativa indipendenza nella storia del contado piacentino. La protesta contro le usurpazioni, vere o presunte, di loro diritti e contro la diminuzione dei loro privilegi da parte dei Duchi e dei Commendatari e dei feudatari, privilegi sempre affermati nei riguardi delle esen-

zioni dalle tasse sui generi agricoli, la difesa dei loro titoli giuridici nei rapporti del possesso di terreni che poi si andarono consolidando in forme di proprietà libere (anche senza una precisa dimostrabilità di regolari trasmissioni), forme di contrabbando, contro le quali ebbero a combattere le pubbliche autorità centrali, costituiscono altre notevoli pagine della storia del territorio dal '500 all'800.

* * *

Su questi diritti degli abitanti della Val Tolla relativamente ai terreni da essi coltivati e alle case da essi abitate, e sulla loro condizione civile dopo il trapasso dei diritti dai Rossi agli Sforza, abbiamo peraltro documentazioni assai scarse e poco organiche.

Ricorderemo un documento del 1531 che riguarda una procura della « Università » della Val d'Arda in alcuni causidici piacentini per una controversia (8). Ricorderemo pure come i Rossi, in qualità

(8) Archivio Storico Comunale di Piacenza, Archivio Selvatico (Procure) cass., 1. Ivi, (Processi), processo per esenzione dazi (1503) e per la contesa giurisdizionale tra il Card. Sforza e i Conti Rossi. Cfr. anche in proposito, nello stesso Archivio Storico Comunale, *Allegazioni* per cause diverse provenienti dall'Archivio del Tribunale.

Qualche documento sulla Val Tolla, nonchè sugli Sforza di Santa Fiora è anche indicato come esistente nell'Archivio di Stato di Parma (Feudi e famiglie nobili) nell'Inventario di detto Archivio pubblicato a cura di Giovanni Drei (Roma, 1941)

Nel ms. Com. 474 (n. 251 interno; ms. Scarabelli Gorla, cartacei) della Biblioteca Comunale di Piacenza esistono poi copie di documenti del 1541 nei quali è asserita la superiore giurisdizione del cardinale Guido Ascanio Sforza Abate Commendatario di Val Tolla contro i Rossi detentori di beni e diritti nella Valle.

Si deve anche richiamare il fatto che gli Sforza nel '500, oltre a molti altri feudi nei Ducati, ottennero quello di Castell'Arquato dal crinale appenninico che dominava le testate dei torrenti Arda e Ceno, alla pianura. Ciò diede luogo a vertenze con i Duchi Farnese come appare da un documentato studio di U. BENASSI, *I feudi dei Conti Sforza di Santa Fiora nel sec. XVIII*, in *Bollettino Storico Piacentino*, 1917, p. 129 ss. Il feudo fu appreso dalla Camera Ducale nel 1624 dopo la morte (1624) del Card. Francesco, ultimo del ramo legittimo diretto del concessionario, la questione però si complicò e diede luogo a varie controversie giudiziarie nelle quali i Farnese rimasero sconfitti. E così Castell'Arquato rimase nel possesso feudale degli Sforza fino al principio del '700; dopo di allora subentrò la Camera Ducale.

È da rilevare che nella successione della giurisdizione della Val Tolla non subentrò la Camera ma gli eredi duchi Sforza Cesarini i quali perdurarono fino alla estinzione dei feudi avvenuta nel 1804. (Cfr. la *Nomenclatura delle castellanze e ville degli Stati di Parma e Piacenza*, Parma, 1804 a cura del governatore francese Moreau de S. Mery). Il centro feudale era Lugagnano.

Nell'Archivio Storico del Comune di Piacenza, Archivio Selvatico, Procure Cass.,

di signori feudali, nominassero allora ancora i Pretori della Valle (9). Del resto essi, ancora nel '600, riaffermarono, sia pure invano, i loro diritti giurisdizionali (10).

Continuavano frattanto, progressivamente, non poche controversie sulla natura dei beni posseduti da coloro che dovevano essere gli antichi coloni o i loro eredi; di essi si hanno interessanti elenchi per il '500 (11). Taluni ritenevano di essere stati fin dalle origini proprietari dei beni in discussione (e cioè che essi ne sarebbero stati spogliati dal Monastero), mentre è più ragionevole pensare che fossero da considerare dei concessionari fin dalle origini. Col tempo,

1. e, Ivi, Processi, vi è anche un processo per esenzione di dazi (1503), oltre a cause relative ad argomenti giurisdizionali tra gli Sforza e i Rossi. Su questa stessa questione esistono — ripetesi — anche copie di varie allegazioni giudiziarie nella apposita sezione dello stesso Archivio Comunale (sul quale vedi E. NASALLI ROCCA, *L'archivio storico del Comune di Piacenza, Repertorio sommario ragionato*, in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, 1925).

(9) *Ibidem*, Archivio Selvatico, Beni Val Tolla, 1526, Nomina del Pretore Giovanni Antonio Sartori e concessione di grazia.

(10) *Ibidem*, Archivio Selvatico, 1671, 31 maggio. Protesta dei Conti Ercole e Angelo di Ettore Rossi i quali dichiarano che la giurisdizione della Val Tolla, compreso Lugagnano, spetta loro e non al Card. Sforza.

(11) Nella Biblioteca Vaticana, oltre a un « Summarium iurium » del Monastero appartenente al secolo XVI, esiste (ms. Barberini Latini, 9894) un interessante elenco manoscritto onomastico dello stesso secolo XVI dei beni e fitti perpetui spettanti alla stessa Abbazia, fatto compilare « nuovamente » nel 1538-1539 dall'abate card. G. A. Sforza: sono indicati molti nomi di *fiatabiles* con il corrispondente nome dell'apprezzamento occupato e lavorato e il rispettivo onere di « onoranze », frumento, legna, denari. Vi sono aggiunti anche tre brevi componimenti poetici popolari con i seguenti capoversi: il primo reca: « Vos o Abbatie Tholle venite Iudei »; il verso è interessante per il riferimento alla tradizione che è assai antica e convalidata, sembra, da indizi toponomastici (monte Moria, Villa Rabbini, Rio degli ebrei), di una colonia ebraica esistente attorno al monastero inteso come centro di evangelizzazione forse di monaci orientali. Gli altri versi sono: « La vera Trinità che un sol Dio è » e « Gratie a Dio onnipotente ».

Le imbreviature di questi atti di investitura vennero stese dal notaio piacentino Giovanni Lodovico Maffei al quale si deve anche il *Repertorium* di cui sopra che rappresenta un compendio delle investiture stesse. È da osservare però che in realtà i detentori di questi fitti di cui essi erano investiti a titolo perpetuo, già dal '500 pensavano che questi contratti fossero stati loro estorti dal clero locale nel senso che quanto in origine era stato dato da loro a puro titolo di elemosina (frumento, vino, polli, legna), sarebbe poi stato consolidato a titolo di canone. Ciò sarebbe continuato con abuso di autorità (anche politica, in quanto nipote del Papa Paolo III), ad opera del Card. Sforza contro gli *Uomini della Valle* e i *Conti Rossi loro Padroni* come risulta da un memoriale anonimo del sec. XVI (in Biblioteca Comunale di Piacenza, Manoscritti,

come è noto, certi rapporti originari si confondono e si elidono. E d'altra parte la tendenza delle popolazioni rurali fu sempre quella di consolidare e riunire la proprietà col possesso per quelli che erano i terreni originariamente goduti nelle forme della prestazione di un corrispettivo di « fitto perpetuo ».

Questioni di questo genere furono sempre vive nella nostra Valle. Ricorderemo alcuni episodi di cui è traccia in documenti da noi rinvenuti. In essi non mancano richiami alle esenzioni che avrebbero avuto però una loro ragione di essere, se i beni fossero stati da considerare di origine abbaziale, mentre non l'avrebbero avuto se gli stessi beni fossero stati di altra origine, tutt'affatto privata.

Nel 1739 gli « Uomini e i Comuni » della Valle (dipendenti dall'Abbazia, « dominio diretto » dell'Abate Commendatario, « dominio » utile e del Duca Sforza) pagavano livelli al Commendatario. Ma anche il Comune di Piacenza voleva imporre alcuni oneri, come collette e condotte di legname dai boschi il cui taglio, sui beni abbaziali, era

Carte dott. T. Vitali, ms. Com. 297) probabilmente ispirato dagli stessi Conti Rossi in relazione alle loro controversie contro gli Sforza. Ecco il testo:

« Modo tenuto dal Card. Santa Fiora di sforzare gli Uomini di Val Tolla giurisdizione dei Conti Rossi e detti conti:

- 1) Si fecero cacciare di casa dal Bargello per farli riconoscere per forza fittabili;
- 2) Si sforzarono i Conti mettendo Podestà e Notai e a lor nome facendo ragione;
- 3) Si fecero venire testimoni di cattiva fama per dichiarare che un tempo la giurisdizione della Valle era della Badia. Non valsero i privilegi ducali esibiti dai Conti Rossi che furono spogliati;
- 4) Si comandarono con pene e minacce gli uomini che pagavano fitto ai Conti e se li fecero pagare;
- 5) Fu detto che fosse stato fatto un cambio di beni tra il Card. di Santa Fiora (Sforza) e il Conte di Santa Fiora suo fratello ».

Nello stesso documento è detto che tutta la Valle « tiene » sotto di sé n. 13 ville: Lugagnano e Case della Valle (con mercato il venerdì), La Vernasca con castello, Castelletto, Vezolacca, Settesorelle, Monastero, La Sperongia (dove si faceva ragione dai Conti Rossi e loro Podestà, con castello), Olza, Morfasso, Pedina, S. Michele, la Rocchetta con i Teruzzi, Carignone. La Valle creava 10 consoli, aveva 1.000 fuochi all'incirca, era lunga, per un verso millia 16 e larga per l'altro verso millia 8 circa. Confinava con Castell'Arquato, Vigoleno, Pellegrino, Val di Nure, Rustigasso e Bardi. Per un elenco di paesi e una statistica degli abitanti verso il 1761, vedi E. NASALLI ROCCA, *Feudi e Famiglie feudali dei Ducati di Parma e Piacenza nel sec. XVIII*, in *Archivio Storico Parmense*, 1955. La popolazione totale assommava allora a circa 4000 abitanti.

vietato sotto pena di caducità. In quell'anno, pertanto, gli abitanti chiedono di essere esonerati da questi ultimi carichi (12).

Nel marzo 1760 è invece il Duca Sforza che chiede di estrarre « fuori dello Stato » allora in potere dei Borboni, i grani della sua giurisdizione di Val Tolla » a norma dei suoi « immemorabili » privilegi » o di potere almeno fare circolare i grani in tutto il territorio degli Stati che egli possedeva in buon numero nell'ambito dei Duca di Parma (come per es. Torrechiara) e di Piacenza. Ciò in conseguenza della sospensione, allora ordinata, di tutte le concessioni e i privilegi di « estrazione » (13).

Tutti questi problemi erano certamente in connessione con timori da parte dello Stato di quei contrabbandi di cui furono sempre accusati i montanari di quelle, del resto, assai povere regioni. È tradizione comune infatti, che essi si dedicassero con assiduità a questi traffici come appare anche da proteste da parte degli Stati confinanti. Ciò dava luogo a atti di violenza che furono repressi duramente come appare anche da memorie per il 1765 (14). E a questo fatto, come già accennammo, si può collegare la tradizione locale e piacentina in genere di una particolare « fierezza » degli abitanti della valle di cui essi diedero nobili prove nella resistenza antinapoleonica al principio

(12) Archivio Storico Comunale di Piacenza, Lettere di Magistrati e Governatori (Lettera al Governatore 25 agosto 1735): in un'altra lettera del 28 dicembre 1790, i Consoli dei Comuni della Val Tolla chiedono di non essere obbligati al riattamento del Pretorio di Lugagnano: seguono promemoria degli Sforza Cesarini contro le pretese dei Comuni.

(13) *Ibidem*: l'estrazione fu concessa limitatamente a Parma e al Parmigiano e alla pianura, poichè la montagna fu esclusa.

(14) U. BENASSI, *Guglielmo Du Tillot*, in *Archivio Stor. Parmense*, 1919, p. 27-28 sulle proteste del Conte di Firmian per lo Stato di Milano contro « alcuni animosi abitanti della Val d'Arda, armati, che commettevano contrabbandi ed eccessi ». Il Ministro Du Tillot rispose che si procedeva al disarmo dei montanari piuttosto che compiere atti di repressione contro di essi come poi avvenne nel 1765 quando i capi dei contrabbandieri e il Comune di Lugagnano e la Val Tolla implorarono ed ottennero il perdono promettendo ubbidienza.

Da ultimo, come già dicemmo, la Val Tolla e i suoi abitanti ebbero un notevole ruolo nella famosa insurrezione della montagna piacentina del 1804-5 contro la dominazione napoleonica, l'aspra ma ineguale lotta fu soffocata nel sangue; ne restarono tracce anche negli archivi locali.

La Valle fu poi uno dei centri di resistenza della Montagna piacentina nella guerra partigiana 1944-45. Cfr. I. F. FERRERO, *Vivano sempre i partigiani patrioti della Val d'Arda*, Piacenza Porta, 1946.

dell'Ottocento e poi, nel più recente Novecento, in quella antitedesca.

Collegato a queste ultime osservazioni è da considerare qualche altro rilievo sulla natura della giurisdizione civile della Valle come tale, anche sotto l'aspetto feudale che fu qualificato negli ultimi secoli e cioè soprattutto dal Cinquecento in poi sotto il dominio degli Sforza e poi dei Cesarini Sforza. In precedenza esso appare meno rilevabile nei suoi aspetti tecnici.

Potremo rilevare che non abbiamo elementi concreti per affermare la perdurante esistenza di un centro unico e unitario della amministrazione civile e giudiziaria, cioè di un centro comunale organizzato in età civile medievale. Ciò sembra anche dimostrato dal fatto della residenza, alterna per sei mesi, del giudice in quelli che, secondo la tradizione, i documenti e le stesse necessità stagionali, erano i due principali « castelli » (centri militari civili) della regione, logica residenza di coloro che dovevano amministrare la giustizia, cioè i Podestà, probabilmente fin dal tempo medioevale. Comunque gli antichi castelli di Sperongia (*Spelunca*) in fondo alla valle nella parte montana (presso Bardetti e la località dove doveva essere l'edificio centrale del monastero) e il castello di Lavernasca (o Vernasca) sulla alta collina digradante verso la pianura sulla sponda destra dell'Arda nel corso medio, là dove era una antica e bella chiesa (15), sono le località ricordate dalle fonti a questo riguardo.

Soltanto più tardi, forse col '600-'700, e in corrispondenza con esigenze di maggiori comodità stradali mercantili, è da pensare che quello che doveva essere stato anzitutto un centro di mercato e insieme un centro ecclesiastico in età medioevale sulle sponde dell'Arda prima di sboccare verso la pianura — dove già era una antica chiesa ricordata già dal 1219 —, cioè Lugagnano, abbia assunto le funzioni di centro feudale amministrativo per tutta la valle in sostituzione di Sperongia e Vernasca.

(15) Purtroppo l'antica chiesa di Vernasca è stata distrutta, non ne resta che l'abside con affreschi quattrocenteschi e la bella torre romanica a pianta rettangolare. Il castello doveva sorgere in quei pressi, in magnifica posizione dominante la valle. In essa, presso la Diga omonima, esiste la villa rurale di Mignano con una chiesetta che offre una antica abside romanica che si dovrebbe far risalire alla età abbaziale.

In una elencazione feudale ufficiale del 1761 (16) appare infatti che sotto il Duca Filippo Sforza Cesarini, che aveva allora per podestà il dott. Antonio Lucia, la giurisdizione di *Lugagnano Val Tolla* era comprensiva dei Comunelli minori della Vernasca, di Castelletto, di Vezzolacca, Settesorelle, Pedina, Morfasso, Sperongia, Olza, Monastero, con un totale di 844 focolari e di 4031 abitanti. Come si vede tutto questo era *ab antico* il territorio dipendente dal Monastero nelle sue confinazioni storiche verso Castell'Arquato, il Parmense, l'Appennino e la regione di Cagnano-Gropparello. In altri elenchi contemporanei la giurisdizione tollense indicava anche altre ville come Casali e San Michele. Una giurisdizione che si era mantenuta per oltre un millennio.

Queste le vicende del Monastero in breve riassunto, a grandi linee sommarie.

Auguriamo vivamente che metodiche, fortunate ricerche documentarie da compiersi specialmente presso gli Archivi e la Biblioteca Vaticana nonchè presso gli archivi della Casa Cesarini Sforza in Roma e presso gli archivi di Parma permettano di completare e perfezionare questi spunti, a maggiore decoro degli studi e a gloria di una così antica e insigne fondazione monastica italiana.

(16) Oltre all'elenco feudale citato in una nota precedente circa i feudi nel sec. XVIII, vedi E. NASALLI ROCCA, *Feudi e famiglie feudali del Piacentino*, in *Boll. Stor. Piac.*, 1922, p. 164 e ID., *Documenti sul dominio sardo a Piacenza*, in *Archivio Stor. Parm.*, 1923.

Per la topografia della zona vedi l'atlante della diocesi di Piacenza nel primo Secento di Alessandro Bolzoni (Bibl. Com. Ms. Pall. 60 e Com. 50 e l'affresco del corridoio del palazzo vescovile di Piacenza (mappa della Diocesi del sec. XVIII).

APPENDICE

ABATI E COMMENDATARI DEL MONASTERO DI
S. SALVATORE E DI S. GALLO DI VAL TOLLA

Questo elenco, che certamente presenta molte lacune e incertezze cronologiche, è desunto da varie fonti e specialmente dal Niccoli (ms. Pallastrelli, n. 56 della Biblioteca Comunale di Piacenza) e, per i tempi più recenti, dalle « Collazioni di Benefici » esistenti presso l'Archivio della Curia Vescovile con alcune integrazioni. Anche incompleto, esso si presenterà però come assai importante per la storia dell'Abbazia.

Qualche nome venne aggiunto anche da appunti dell'Ambiveri: *L'Abbazia di S. Gallo*, cit. e da un elenco dell'*Indicatore Commerciale Ziliani*, Piacenza, 1900 il quale tra i Monsignori Morandi e Roncovieri, include anche il nome di Mons. Giacomo Radini Tedeschi.

TOBIA, sec. VII.	Alessandro Mariano da Carpi ...1449...
Elmerico ...826... (TIRABOSCHI, <i>Storia Abbazia Nonantola</i> , II, 45). de Nuseto ...1454-5...
Giovanni ...880-886...	Francesco Muzio ...1471...
Ariberto ...903-939...	Alessandro Mariani 1484 (POGGIALI, v. VIII).
Grimpaldo ...963...	Francesco Del Pozzo ...1489...
Aginolfo ...1029...	Lodovico Vismara ...1492...
Albizo ...1040... (POGGIALI, III, 302).	Card. Alessandro Farnese ...15... (Paolo III).
Alberto ...1148-1167...	Card. Guidascanio Sforza ...1536-1564...
Arialdo ...1186-1191...	Card. Francesco Barberini ...1630...
Giacopo ...1289... 1301.	Card. Domenico Passionei ...1735...
Guido Pallavicino di Pellegrino (?) ...1313... poi rimosso perchè la sua elezione era dovuta a laici (v. MI- CHELI, <i>Pellegrino Sacro</i>).	Card. Antonio Andrea Galli ...1757-1767...
Pietro de Turchi ...1339-349...	Giovanni Mandelli ...1767-(1770).
Giacomo de Turchi ...1352...	Giovanni N. Ruspaggiari ...1796...
Luchino de Cella ...1362-1376...	Filippo Fainardi ...1811...
Uberto de Pessola ...1390-1402...	Lodovico Loschi ...1836...
Lodovico Mancassola ...1392...	Pietro Casapini ...
Oberto Ripalta ...13...	Giovanni Guglielmani ...1847-1870...
Franciscus (?) ...1423...	Idefonso Morandi ...1894...
Giovanni da Commagio ...1430-1432...	Giacomo Radini Tedeschi ...
Gerardo Tadi ...1435...	Luca Roncovieri ...1896...
Giovanni da Pietranigra ...1437...	Giuseppe Dalle Piane ...1810...
	Eugenio Corradi ...1920...
	Mons. Ersilio Menzani Vescovo di Pia- cenza 1937.

Sugli abbati si potrebbero fornire singolarmente alcune notizie; notiamo tra essi nomi ignoti ma anche qualche nome illustre specialmente tra i Cardinali. Nell'ultimo secolo vennero scelti distinti prelati parmensi e piacentini fino alla assunzione del titolo da parte del Vescovo di Piacenza per sè e per i suoi successori.

Ricorderemo (rimandando del resto alle fonti storiche piacentine, per altre vicende relative agli abati) circa l'Abate Giovanni, che egli appare in un documento dell'Archivio Capitolare di Piacenza (Cassettoni H pergamene n. 60) come esecutore nel 1301 di una sentenza del Papa piacentino Gregorio X per una controversia tra il Capitolo di Piacenza e il Vescovo di Pavia. Il documento contiene anche un frammento di sigillo cereo. (Cfr. BASCAPÈ in *Scritti in memoria di A. Visconti*, Milano, 1955).